

LA LEGGE GALLI, TRA STORIA E SPERANZA PER IL FUTURO

LA RIFORMA DEL SERVIZIO IDRICO INTEGRATO RACCONTATA DAL SUO PRIMO FIRMATARIO, CON UNA RIFLESSIONE AL FUTURO, IN OTTICA DI CAMBIAMENTI CLIMATICI E SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE, RIMETTENDO AL CENTRO IL FIUME, VISTO NON SOLO COME UNA RISORSA, MA COME UN SOGGETTO POLITICO DA GOVERNARE.

SERVIZIO IDRICO INTEGRATO



In principio fu il “decreto Atrazina” (1986). Nominato relatore del provvedimento dal presidente della commissione Giuseppe Botta, mi sono impegnato a cercare con i colleghi della commissione una cornice adeguata agli interventi previsti dal decreto legge “Atrazina”.

La crisi idrica (con il servizio autobotti, le bonifiche ecc.), a ben vedere non riguardava soltanto alcuni territori circoscritti e particolari elementi inquinanti (atrazina, bentazone ecc.). Bisognava prendere atto che la crisi riguardava la tutela e la gestione delle acque nella sua globalità.

Non aveva quindi senso limitarsi a interventi di emergenza. Bisognava studiare una nuova e complessiva regolazione sulla base di nuovi criteri. Da sindaco e da presidente della Provincia di Como avevo già avuto modo di impegnarmi sui problemi della salvaguardia e della tutela dall'inquinamento.

Ma ora la questione richiedeva un diverso e più alto punto di vista.

Era come entrare nel mare: più si avanzava e più le questioni diventavano grandi e complesse. Veramente il governo dell'acqua è il governo della complessità.

Il decreto legge “Atrazina” fu reiterato per ben sette volte. Alla fine ci fu un compromesso tra le forze politiche e il Governo: la Camera (e poi il Senato) avrebbe approvato il decreto con i soli stanziamenti per l'emergenza. Lo stesso Governo non avrebbe poi ostacolato (anzi, si impegnava a supportare) la stesura di una vera e propria legge di riforma dei servizi idrici.

La congiuntura politica

Nel corso della X legislatura (1987-1992) abbiamo vissuto un'importante e singolare congiuntura politica. Il confronto tra maggioranza e opposizione in commissione Ambiente della Camera era sempre forte, vivace e anche pugnace. Ma l'impegno a cercare una mediazione alta tra le diverse posizioni non è mai venuto meno. Inoltre, il confronto sui temi ambientali era mediato, per così dire, dalla presenza decisiva dei Verdi.

Si verifica quindi una singolare congiuntura politica che crea un terreno favorevole alle riforme. È il tempo in cui si approvano le leggi sulla difesa del suolo, sui parchi e sui rifiuti. Leggi

nate tutte su iniziativa parlamentare o modificando radicalmente decreti legge o disegni di legge del Governo. In particolare, l'approvazione della legge sulla difesa del suolo nel suo ultimo articolo poneva il presupposto per la riforma dei servizi idrici in un contesto culturale e normativo nuovo.

Il lungo dibattito. I contributi esterni decisivi

Il dibattito, a cavallo tra la X e XI legislatura, è stato lungo, complicato da mille questioni, ma largo, larghissimo. Per anni abbiamo girato l'Italia confrontandoci con tutti e su tutti i profili normativi e ambientali.

Ma la “*legge Galli*” non sarebbe mai nata senza il supporto di persone qualificate, competenti e appassionate. Ricordo in particolare: Francesco Lettera (avvocato dello Stato), Francesco Ferrante (Confindustria), Gianfranco Mascazzini (direttore del Ministero dell'Ambiente), Germano Bulgarelli (Federgasacqua) e la più defilata, ma sempre importante collaborazione di Anna Maria Martuccelli dei Consorzi di bonifica.

Una riforma del Parlamento

Una legge di riforma di iniziativa parlamentare non è mai cosa di poco conto. Richiede una sostanziale collaborazione da parte di tutte le forze politiche di maggioranza e di opposizione. Alla fine, infatti, la legge istitutiva del servizio idrico integrato è stata praticamente votata alla unanimità, con riserve di Rifondazione comunista sulle tariffe. Ed è stata votata anche dalla Lega bossiana (la prima legge di riforma votata dai leghisti).

Il Governo non sempre ha collaborato appieno. Dopo il grande e convinto sostegno del sottosegretario Piero Angelini ci sono state numerose frizioni: basti pensare alla richiesta perentoria di togliere dal testo il recepimento della direttiva europea sulle acque reflue e la mancata istituzione di una vera e propria Autorità indipendente (poi Comitato di vigilanza sull'uso delle risorse idriche).

La lenta attuazione

L'attuazione della riforma è stata lenta, difficile, caratterizzata da tentativi di sabotaggio e anche da atteggiamenti estremisti da parte dei "guardiani della riforma".

La riforma poggia su un impianto federalista. Si tratta infatti di una "legge

cornice": il quadro, il dipinto infatti è affidato alle Regioni e ai Comuni associati nell'ambito territoriale ottimale. La fase attuativa richiedeva quindi una grande azione maieutica.

L'approvazione della legge giungeva però in concomitanza con la crisi della prima Repubblica. Veniva così meno la funzione pedagogica svolta dai partiti nei confronti della classe dirigente regionale e locale.

A ogni modo, dopo il referendum sull'acqua pubblica e le impraticabili proposte di modifica presentate dal Movimento 5 stelle e finite su di un binario morto, le tensioni si sono placate.

Concludendo mi viene da paragonare la attuazione della riforma a don Abbondio di fronte al cardinale Federigo: "come lo stoppino umido e ammaccato di una candela che presentato alla fiamma di una gran torcia da principio fuma, schizza, scoppietta e non ne vuol sapere niente, ma alla fine, bene o male, brucia".

Post scriptum

A questo punto il mio compito sarebbe finito. Ma oggi, più dei ricordi, servono visioni nuove. Occorre guardare avanti e cogliere, come usa dire, i segni dei tempi. L'accelerazione dei cambiamenti climatici reclama nuove urgenti risposte all'altezza dei problemi.

Giulio Boccaletti, all'inizio del suo monumentale volume *Acqua, una biografia*, scrive: "L'acqua è essenzialmente una questione politica. La storia dell'acqua non è tecnologica, ma politica". Mi pare che abbia assolutamente ragione: come cambiare il governo dell'acqua per rispondere ai mutamenti climatici?

A mio avviso è necessario:

1) rimettere al centro il fiume, il bacino idrografico con tutte le sue articolazioni. Anche con nuove definizioni giuridiche e obiettivi di sostenibilità ambientale (cfr. la recente modifica della costituzione agli articoli 9 e 41)

2) modificare radicalmente il governo del fiume e del bacino idrografico.

Oggi l'Autorità di bacino è una realtà burocratica facente parte del grande concertificio burocratico-centralista.

Ha ragione anche in questo caso Boccaletti che paragona il governo dell'acqua in Italia a un condominio in cui nessuno comanda veramente. Bisogna tornare indietro e trarre nuova ispirazione dai momenti in cui l'Italia veniva liberata dal fascismo e, poi, dalla fase aurorale della esperienza regionale.

Il 27 aprile 1945 sul *Popolo comasco* Tommaso Zerbi (e Gianfranco Miglio) scrivevano un articolo intitolato "I problemi dell'Italia liberata. Cantoni non regioni". E il cantone si sarebbe dovuto chiamare "Val Padana".

L'acqua è il suo territorio. È forma costitutiva di una organizzazione federalistica. E reclama un modello di governo in cui tutti siano chiamati a partecipare.

Né si può dimenticare la proposta di Guido Fanti (primo presidente della Regione Emilia-Romagna) di un governo della Padania nel quadro di una riforma costituzionale delle regioni

3) la proposta: un governo direttoriale del bacino idrografico. L'Autorità di bacino deve diventare un vero e proprio governo dell'acqua secondo il modello del cantone svizzero (Miglio: la formula magica del cantone).

Il governo direttoriale va oltre la dialettica maggioranza-minoranza.

Come nel cantone elvetico tutte le componenti del direttorio partecipano al governo dell'acqua, tutti sono chiamati ad assumere responsabilità dirette.

Bisognerebbe aprire un grande dibattito. Ma poi guardo la mia carta di identità e con qualche malinconia chiudo la pagina.

Giancarlo Galli

Ex deputato (Democrazia Cristiana e poi Partito popolare italiano), primo firmatario della legge 5 gennaio 1994, n. 36 36/1994

